

**FAMIGLIE/3.** Un capannone, le credenze, poi le «componibili». Valter racconta l'«impero»

Grazie a Raffaella, e grazie a Lorella. E grazie soprattutto all'America ed ai suoi film. «Ebbene sì, la nostra fortuna è nata grazie ai film americani, che mostravano in ogni casa una cucina bella grande, colorata, con genitori e figli riuniti attorno al tavolo, mentre in padella soffriggevano uova e pancetta. La "cucina all'americana" - veniva chiamata proprio così - divenne un mito per le famiglie italiane. E noi l'abbiamo costruita».

Valter Scavolini («Un V semplice, perché quando sono nato io nel 1942 c'era ancora il fascismo, e non si accettavano nomi stranieri») è uomo di non troppe parole, che sembra quasi a disagio quando deve raccontare come abbia costruito l'«impero» Scavolini. «Abbiamo aperto un capannone». «Abbiamo cercato di capire cosa si poteva vendere». Poi ammette che si, «un'idea l'abbiamo avuta: abbiamo capito che la cucina, nelle case italiane, sarebbe diventata importante. Subito dopo la guerra era ancora il tinello il luogo dove si mangiava e dove si ricevevano gli amici. Noi abbiamo capito che il tinello sarebbe sparito, e che la cucina sarebbe diventata non solo il posto dove si preparano i cibi, ma anche il luogo più «vissuto» della casa. Ed abbiamo vinto la scommessa».



Uno dei primi modelli «Scavolini» e le due testimonial Raffaella Carrà e Lorella Cuccarini



gio, cosa potrebbe rassicurare di più le acquirenti di cucine? «Noi le vogliamo bene», assicura Valter Scavolini. E questo significa che le vendite vanno ancora forte, «anche se sono finiti gli anni Ottanta, con incrementi annuali che oggi ci sogniamo». «Per la pubblicità spendiamo il 5 - 6% del fatturato, che oggi è di circa 170 miliardi».

Non c'è stato nessun passaggio di generazione, alla Scavolini. I fratelli Valter ed Elvino (hanno sposato due sorelle, Marsa e Carla Bassi) sono rispettivamente presidente del consiglio di amministrazione e coordinatore della produzione. Dei quattro figli di Valter solo uno, Gian Marco, lavora in azienda, come ragioniere. Anche Elvino ha quattro figli, e due sono in azienda: Emanuela, pubbliche relazioni e Alberto, grafico. «Questa non è più un'azienda a conduzione familiare - dice Valter Scavolini - ma certi rapporti rimangono. Gli operai che erano con me nel primo capannone sono capi reparto, e con loro ci diamo del «tu». I miei amici? Ci sono altri imprenditori, ma il «nucleo» più forte è quello degli amici di un tempo. Quelli conosciuti quando avevo la Fiat 1.100. Qui a Pesaro non siamo visti male, credo. Abbiamo la squadra di basket, finanziamo una nostra Fondazione che si occupa di storia e del recupero di documenti, siamo sponsor del festival Rossini, conosciuto forse più in America che qui. Non credo che il festival o la fondazione ci facciano vendere una sola cucina, ma penso sia giusto dare qualcosa alla propria città».

**Apprendista a 14 anni**

Nel 1956 Valter Scavolini ha 14 anni, ed inizia a fare l'apprendista, nella ditta Gorini, alla periferia di Pesaro. «Ci sono rimasto quattro anni, e c'era anche mio fratello Elvino, che è del 1931. C'erano venti operai, ma eravamo noi due fratelli a tirare avanti la baracca. Io laccavo i mobili, ero bravo, e pretendevo qualcosa in più della tariffa. Il signor Gorini non aveva problemi. Ma a 18 anni ho deciso di cambiare. Otto ore in azienda mi pesavano. Mi sono messo in proprio e per anni ed anni ho lavorato quindici ore, ma quelle mi pesavano meno. Non so spiegare bene perché un operaio decida di mettersi in proprio. È qualcosa che ti viene dentro, è l'ambizione di migliorare, ed anche di guadagnare di più e diventare qualcuno. I miei non era d'accordo. Avevano un bar, una casa in proprietà, avevano paura che perdersi tutto, se gli affari fossero andati male».

La Scavolini, oggi, sembra un paese. 175.000 metri quadrati, 320 operai. «Ma allora, nel 1960, ho iniziato in un capanno per attrezzi agricoli. Avevo un socio, Vitali, e mio fratello Elvino veniva a lavorare con noi dopo cena. Erano tempi diversi, quelli. Si cenava puntualmente, poi si tornava a lavorare fino a mezzanotte. Dopo un anno mio fratello è venuto definitivamente con me, nella ditta Scavolini - Vitali. Non si parlava ancora di «cucine», allora. Noi costruivamo ciò che serviva nelle case allora: una credenza, o «vetrina», con i vetri scorrevoli, dove venivano messi tegami e stoviglie. Veniva venduta a 18.000 lire».

# Scavolini, amore e cucina

Italiani, tranquilli. «Pizzerie pronta consegna» e «fast food» non distruggeranno l'angolo più antico della casa, la cucina. Parola di Valter Scavolini, quello della «più amata dagli italiani». «Eravamo i più piccoli, siamo i primi». Trentamila cucine all'anno, e tanti miliardi spesi in pubblicità. «Lorella Cuccarini va benissimo. È bella, ma non fa ingelosire le altre donne. Sono loro, alla fine, a decidere quale cucina comprare».



Valter Scavolini

Scavolini, con la S mautoscova e rossa, appare nei primissimi anni 70. Nel 1975 viene lanciato il modello «Connye, il sapore della vecchia America». «È la cucina - recita la pubblicità - dove torna a diffondersi il dolce profumo delle torte di mele». È l'anno della svolta. Non basta preparare pensili e tavoli, bisogna farsi conoscere. Un grande lancio pubblicitario, in tv e sui giornali. La conoscere «un piccolo cuoco, gioviale e leggermente pingue», che racconta a tutti come la Scavolini sia «la cucina con ottimi ingredienti». Nello stesso anno Valter ed Elvino Scavolini comprano la squadra di Basket di Pesaro, e le mettono il proprio nome.

Le vendite aumentano, ma il vero «boom» arriva nel 1985 (94 miliardi di fatturato contro i 67 del 1983) quando la Scavolini si «sposta» con Raffaella Carrà. Per la prima volta Valter Scavolini racconta come nacque il matrimonio. «Avevamo deciso, io e mio fratello, di fare un grande investimento nella tv. Ma ci serviva un «testimonial» particolare. Avevamo pensato al

messaggio: «Scavolini, la cucina più amata dagli italiani». Leggendo un settimanale - non ricordo quale - vidi che c'era un sondaggio secondo il quale, appunto fra i personaggi più amati dagli italiani, figuravano al primo posto il Papa, al secondo il Presidente Pertini, al terzo lei, Raffaella Carrà. Ecco fatta la scelta, così ad intuito, senza scomodare agenzie di sondaggio. Andava bene, la Carrà. Per fare pubblicità ad una cucina ci vuole una donna bella, ma non tanto da fare ingelosire le altre donne. Sono loro che decidono quale cucina acquistare. Eravamo già primi nelle vendite, con la Carrà abbiamo avuto un'impennata. Perché sia finita quasi subito, con la soubrette romagnola, Valter Scavolini non vuole raccontarlo. Ma forse le polemiche sui costi della trasferta in America della «più amata» hanno avuto un peso. Dal 1987, ecco l'altra «show-girl» che ancora resiste, Lorella Cuccarini. «Lorella, un amore in cucina», canta la pubblicità. E la nuova «più amata» mantiene salda la poltrona. Ha fatto anche un fi-

**Più avanti degli Usa**

Non scontente ultime Scavolini si chiamano Malva, Petunia, Ambra. «Le cucine del futuro guardano al passato». «Hanno un'aria intima e confidenziale, unita ad un forte carattere. Ma in un mondo di fast-food, pizzerie pronta consegna e rosticcerie, ci sarà un futuro per la cucina, o basterà un telefono per ordinare e un microonde per scongelare? Valter Scavolini, che sforna trentamila cucine all'anno, è sicuro. «La cultura della cucina non scomparirà mai, almeno in Italia. È troppo «dentro» la gente. E dico di più: non cambierà nemmeno molto. Gli americani, che erano vent'anni più avanti di noi, adesso si sono fermati. Le cucine più «avanzate» le produciamo noi, e non credo che si possa inventare qualcosa di molto diverso da ciò che già esiste. Prima si cercava la modernità nel laminato plastico, oggi si cerca il calore del legno. Quando ci si trova fra amici, cosa si fa? Si cucina. Nella casa in campagna, per gli amici, io faccio anche le pizze».

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNER MELETTI**

mente con me, nella ditta Scavolini - Vitali. Non si parlava ancora di «cucine», allora. Noi costruivamo ciò che serviva nelle case allora: una credenza, o «vetrina», con i vetri scorrevoli, dove venivano messi tegami e stoviglie. Veniva venduta a 18.000 lire».

Nel 1962 nascono le prime cucine, in laminato plastico. Si chiamano «Svedese» e «Finest», ed hanno alti piedini neri che le rialzano dal suolo, per permettere alla scopa di arrivare dappertutto. Gli Scavolini si sono appena separati da Vitali («Nessuna lite, solo che stavamo

costava 400mila lire. La prima «cucina componibile» (pensili, lavello, stufa, tavolo e sedici) costava 400.000 lire, e per molti restava un sogno. Già nel 1967 fra gli elettrodomestici, oltre

al forno ed al frigorifero, appare la lavastoviglie. Le fotografie pubblicitarie sono rivolte ad un'Italia che non ha ancora scordato la fame. Su un tavolo apparecchiato per la prima colazione ci sono tre o quattro paste in ogni piatto, e poi uova e un vassoio di bigné. Il marchio

## IL CASO. Una donna di Carbonia voleva l'aggravamento dell'invalidità «La mia pensione è troppo bassa» Chiede visita medica, gliela tolgono

L'invalidità si aggrava? Le togliamo la pensione... A Carbonia, una storia esemplare del nuovo sistema previdenziale che si prepara all'insegna del «liberismo» più selvaggio. Protagonista un'invalida di 63 anni, affetta da tbc alle vie urinarie e artrosi alle mani: alla richiesta di un adeguamento del coefficiente di invalidità, su segnalazione del medico curante, l'Inps ha risposto togliendole anche le 330mila lire mensili. Senza neppure una visita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PAOLO BRANCA**

Lettera dalla Prefettura: «Gentile signora, la informiamo che con decorrenza dal primo settembre, lei non ha più diritto alla pensione di invalidità...». E così Teresa Cauli, 63 anni, casalinga, ha scoperto di non essere più invalida. Per l'Inps e per lo Stato italiano, almeno, visto che di fatto le sue malattie negli ultimi mesi si sono così aggravate e cronizzate che il suo medico curante le aveva suggerito di richiedere subito un «adeguamento» del suo coefficiente di invalidità. «Aspettavo che mi convocassero per una visita medica - racconta - invece prima mi hanno comunicato che il mio coefficiente scendeva dal 70 al 67 per cento, poi che non avevo più diritto alla pensione. Senza neppure prendere in considerazione i miei certificati, senza neppure visitarli...».

Una storia esemplare di quello che - nell'era del berlusconismo - si prepara per migliaia di pensionati, invalidi e non. Accade a Carbonia, la capitale mineraria della Sardegna, ad una settantina di chilometri da Cagliari. La protagonista è sposata con un pensionato dell'Enel, ha otto figli, di cui uno tuttora disoccupato con due figli a carico. Percepisce la pensione d'invalidità di 327 mila cinquecento lire (che le pagano ogni due mesi) dall'anno 1982, a causa di una tbc alle vie urinarie e di un'artrosi alle mani che le impedisce ormai di svolgere anche le attività casalinghe. Ma col passare del tempo, le sue condizioni si sono via via aggravate, e nuove malattie si sono aggiunte alle vecchie. «A fine maggio - racconta ancora la signora Cauli - sono stata ricoverata in una clinica a Cagliari. Oltre ai problemi ai reni e alle mani, mi hanno trovato una cisti, danni ai verticoli, una brutta discopatia, e altro ancora.

Non riesco più a fare niente, non esco più neppure per fare la spesa: non ce la faccio. E con le mani che mi ritrovo, non posso più lavorare in casa».

**Il consiglio del medico**

Il medico curante non ha dubbi: l'«invalida» avrebbe ormai bisogno di un'assistenza permanente. E comunque il suo stato attuale è ben peggiore di quello riscontrato oltre dieci anni fa, quando le fu assegnata la pensione. Le suggerisce così di presentare domanda all'Inps perché venga riconosciuto l'aggravamento dell'invalidità (inizialmente fissato al 70 per cento) e conseguentemente un aumento della pensione. E Teresa Cauli segue subito il consiglio: compila i moduli dell'Inps, allega la cartella clinica e i nuovi certificati medici. E aspetta fiduciosa.

Ma dopo un paio di mesi arriva la prima «mazzata»: una lettera dell'Inps comunica che il suo coefficiente di invalidità è stato sì riuocato, ma in basso. Tre punti in meno, dal 70 al 67 per cento. Per chi ha la sfortuna di avere a che fare con questo genere di numeri, non ci vuole molto a valutare le conseguenze: con quel coefficiente, oggi, cessa il diritto alla pensione. E ieri il colpo finale: la Prefettura comunica all'invalida che per lo Stato italiano non è più invalida, e - quindi - che non ha più diritto al-

l'indennità. Il Tesoro potrà risparmiare quattro milioni l'anno, e poco importa se a rimetterci sarà una zia (malata) d'Italia, quelle che stanno tanto a cuore al Cavaliere.

Naturalmente la storia non si chiude qui. Già da luglio, Teresa Cauli, ha presentato ricorso contro le valutazioni dell'Inps, salvo scoprire ieri che - all'ufficio invalidi di Cagliari - della sua iniziativa non sanno ancora niente.

**L'iter del ricorso**

«Quel che mi fa più rabbia è che abbiano preso queste decisioni, senza neppure visitarli. Si sono basati evidentemente solo sui certificati e sui rapporti presentati all'epoca dell'assegnazione della pensione. Tutto questo non è giusto. Capisco che ci sono anche invalidità fasulle, ma perché questo accanimento contro chi sta male e soffre davvero? Perché non mi consentono neppure di presentarmi?». Nell'attesa che il ricorso venga preso finalmente in considerazione, la signora Cauli dovrà rinunciare alle 330 mila mensili. «È un grosso problema - dice - solo di spese mediche, ormai ogni mese se ne vanno più di quattrocentomila lire». E vista l'aria che tira anche nella sanità, non c'è da sperare in sconti. Anziana e malata, Teresa Cauli, dovrà contribuire due volte al risanamento dell'economia: «Sempre noi, sempre gli stessi...».

## La Federazione Lavoratori dell'Agroindustria CGIL

mobilità i lavoratori agricoli, dell'industria alimentare e dei servizi all'agricoltura per la piena riuscita dello sciopero generale del 14 ottobre **contro:** la negazione del diritto alla pensione per milioni di lavoratori stagionali e precari; la logica dei tagli indiscriminati che impediscono ogni processo equo di riforma e razionalizzazione della spesa pubblica **per:** una finanziaria che agevoli la ripresa economica con investimenti produttivi e permetta di coniugare sviluppo ed occupazione; una riforma pensionistica che sancisca il diritto alla pensione, tuteli il rendimento della contribuzione e difenda il potere d'acquisto delle pensioni.

**La mobilitazione dei lavoratori agricoli anche per rivendicare: dal Governo un nuovo provvedimento legislativo che:**

- riformi gli avviamenti al lavoro nelle imprese agricole;
- salvaguardi le fasce deboli del mercato del lavoro agricolo;
- tuteli l'istituto delle convenzioni e il diritto alla riassunzione per stabilizzare i rapporti di lavoro;
- riconosca i diritti e le tutele ai lavoratori assunti con contratto a termine e part-time;

**da Confagricoltura, Coldiretti e CIA**

l'adesione al Protocollo Interconfederale del 23 luglio 1993;

l'avvio delle trattative per rinnovare il CCNL degli Operai agricoli e florovivaisti scaduto da 10 mesi;

l'attivazione di corrette relazioni sindacali per affrontare con strumenti nuovi una difficile fase di trasformazione del sistema agroalimentare.